

# Se ci fosse Sylos Labini

SEGUE DALLA PRIMA

**D**a buon viaggiatore del mondo si sarebbe ricordato di un giorno non tanto lontano (anni Ottanta) della vita pubblica newyorkese in cui le cinque famiglie mafiose di New York, esasperate dalla implacabile persecuzione di Rudolph Giuliani (vedete quanto può essere diversa la destra in Paesi a democrazia mediatica non a rischio) sono scese in piazza, precisamente precisamente nella piazza detta Columbus Circle, e hanno fatto venire, con le buone o

con le cattive, centinaia di migliaia di italiani-americani a quella dimostrazione, l'unica che si ricordi nella storia americana a sostegno delle «famiglie». Ci raccontavamo questo episodio a vicenda, noi ex americani di frequentazione e di cultura, sapendo benissimo che l'immensa maggioranza degli italo-americani è contro la mafia, ma realistici abbastanza per sapere che con il denaro o l'intimidazione o l'equivoco si possono fare miracoli (ma tanti credevano davvero di celebrare il buon nome italo-americano, non

di difendere «le famiglie»). Un miracolo è far venire gente per bene che crede di essere tassata fino all'ultimo centesimo, e a qualunque livello economico e in qualunque professione. Un miracolo (un po' sinistro) è far venire bandiere di Israele che sventolano accanto alle croci celtiche e far credere che ci sia davvero una possibile e assurda alleanza fra fascisti, Israele e le Comunità ebraiche. Uno come Berlusconi, che ha fatto ordinare millecinquecento bandiere false e usa sbandieratori a pagamento per fare scena, merita apprezza-

mento e rispetto come produttore televisivo, un po' meno come un politico che esibisce il suo popolo. Ecco quanto ci è mancata la voce di Sylos Labini, l'economista che, come ha detto varie volte Franco Modigliani, avrebbe meritato il Premio Nobel, il docente che non ha mai smesso di sentire la responsabilità di insegnare, il maestro che si è sempre sentito in dovere di dare le cifre giuste, la voce civile di un orgoglio nazionale così grande da fargli dire, del governo Berlusconi-Previti-Dell'Utri «i criminali sono andati al pote-

re» (23 febbraio 2002) senza incorrere in alcuna querela. Ho detto ieri, alla cerimonia con il figlio di Sylos Labini Francesco, con il ministro De Castro, con Giorgio Ruffolo, con Paolo Savona, con docenti-colleghi e docenti-allievi di Sylos Labini, nella sala del ministero delle Politiche agricole (Sylos Labini era stato il leggendario bibliotecario di quel ministero facendone la più importante collezione di testi di economia in Italia): «sulla targa della strada che gli sarà dedicata a Roma vorrei scrivere: "economista e patriota". La prima attività

gli avrebbe meritato il Nobel. La seconda (che coincide con la prima e la esprime compiutamente) gli merita la gratitudine di tanti italiani, ma anche l'impegno a non lasciar cadere il suo esempio. Patriottismo non è srotolare una bandiera lunga ottocento metri mentre si cammina fianco a fianco con Borghese, con Bossi che voleva mettere il tricolore nel cesso (parole sue, che mai, nel nostro addomesticato universo mediatico vengono ricordate). E camminare a fianco di chi rimpingiange ancora i tempi in cui quella ban-

diera sventolava con quella nazista per celebrare i rastrellamenti di cittadini ebrei e di oppositori politici. Patriottismo è essere così orgogliosi del proprio Paese da considerare un'offesa intollerabile la sequenza delle leggi vergogna, il sottrarsi degli imputati alla legge, la denigrazione sistematica dei giudici, l'invito esuberante ed esplicito a non pagare le tasse. C'è troppo silenzio. E proprio per questo oggi, abbiamo ricordato Paolo Sylos Labini, economista e patriota. Con la promessa di non restare mai più in silenzio.

## Il peso dell'incertezza

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on certo uno strumento di lotta e di propaganda politica. Da questo punto di vista la manifestazione di sabato è un momento importante della trasformazione delle forme di lotta politica delle destre nel nostro paese. Né stupisce, sul filo di questo ragionamento, che Casini e Tabacci si siano tenuti lontani da una iniziativa di questo tipo: sono estranei, per codice genetico, ad assumere la «piazza» come mezzo di lotta e di scontro. Le tradizioni e le culture politiche contano; e pesano molto più di quanto in genere si pensi.

Questo non vuol dire che Casini e Tabacci si siano sottratti all'abbraccio della «piazza» solo per il riflesso condizionato di una antica, e gloriosa, tradizione. Alla base di quella scelta c'è, evidentemente, una analisi politica - non priva di fondamento - alla quale i dirigenti dell'Udc affidano il destino prossimo, e futuro, del loro partito imperniandolo, in modo organico, nel progetto della costituzione nel nostro paese di un nuovo schieramento di «centro». Non è di per sé un fatto originale: è da tempo che il gruppo dirigente dell'Udc lavora ad una prospettiva di questo genere, con una serie di sortite anche di carattere tattico che hanno però tenuto fermo, nel complesso, questo obiettivo strategico. L'elemento di novità sta in un altro fatto: nella convinzione maturata da Casini e dai suoi «amici» che oggi si sia aperta una fase di movimento negli schieramenti politici nazionali, e che in questa situazione

ne il loro partito si possa muovere con nuove possibilità di successo rispetto al passato - a patto di emanciparsi dall'abbraccio mortale di Berlusconi e della Casa della Libertà.

È difficile dire se questo tentativo avrà successo, e se un partito come l'Udc sia in grado di tenere una rotta che - almeno momentaneamente - può portarlo un po' lontano dalla mappa del potere: nell'Udc ci sono anche Baccini e Giovanardi che hanno in testa, presumibilmente, altri progetti. Ma sul fatto che oggi nel nostro paese gli schieramenti politici siano entrati sia destra che a sinistra in una fase di movimento - a sua volta provocata da una generalizzata e diffusa situazione di incertezza e di inquietudini profonde - su questo non credo possano esserci dubbi. Non è detto che questa situazione debba concludersi positivamente con la costruzione di nuovi schieramenti politici (o di un nuovo «centro», come sperano Casini e Tabacci); è possibile che sia a destra che a sinistra aumentino, invece, le spinte di tipo astensionistico, con un ulteriore distacco dei cittadini dalla politica.

Comunque sia, è un punto - questo - sul quale le forze del centrosinistra dovrebbero riflettere in modo attento e rigoroso. Non c'è dubbio, infatti, su un dato: la Finanziaria del governo - e, in modo speciale, il modo in cui è stata «comunicata» - hanno prodotto vaste zone di incertezza e di inquietudine anche nello schieramento del centrosinistra, riducendo la base del consenso alla maggioranza che governa il paese. Né serve rispondere a questa situazione sostenendo che il tempo darà ragione alle scelte fatte, che si è lavorato nell'interesse della nazione, che è stata imboccata la via giusta. Nelle democrazie moderne, le cose non funzionano in questo modo, e non giova chiudersi in un atteggiamento di sufficienza e a volte addirittura di dispet-

to nei confronti delle critiche che vengono da larghe zone del paese. Non c'è uno «stato maggiore» che segue, qualunque siano le scelte fatte; né è possibile serrarsi in una posizione di tipo economicistico, senza spiegare i «valori» di cui sono espressivi i «fatti» - anche economici - che il governo si sforza, con la sua azione, di promuovere. C'è in questo atteggiamento un vizio di astrattismo dottrinario che non serve a nessuno, del quale si giova solamente, con la sua propaganda, Berlusconi. Se è vero che le chiacchiere non fanno una politica, questo è vero (anche se sappiamo tutti quanto le chiacchiere servano alla politica); è altrettanto certo che una politica riformatrice non può risolversi nell'elogio della - pur necessaria - buona amministrazione. L'incertezza e l'inquietudine che attraversano lo schieramento di centrosinistra non si possano affrontare sostenendo che i lavoratori capiranno quando apriranno le buste paga di gennaio. Bisogna invece sapersi misurare efficacemente con questa situazione sfruttando anche i nuovi varchi - e le nuove possibilità di iniziativa politica - che essa spalanca anche nelle fila del centrodestra, come l'iniziativa di Casini e di Tabacci - e le crepe che si sono aperte nella Casa della Libertà - dimostrano in modo lampante. Ma per ottenere risultati all'altezza di questa sfida è necessario sviluppare una salda e organica iniziativa politica a due livelli: sul piano del governo e su quello dei partiti. Bisogna anzitutto svolgere una azione di governo che non si esaurisca sul piano del risanamento, ma che si muova sulla linea di una radicale politica riformatrice, assumendo come punto di vista privilegiato quello del cittadino (secondo le felici intuizioni avute dal ministro Bersani). Occorre, insomma, muoversi sul piano della vita quotidiana della gente, arando



anzitutto il terreno della riforma dello Stato, della pubblica amministrazione della sanità, della scuola e della Università lasciata, ormai, completamente a se stessa - concentrandosi insomma su quelli che sono i nuclei centrali - quotidiani, ribadisco - della vita di ogni cittadino. Ma bisogna, al tempo stesso, concentrarsi con forza e con rigore nella costruzione del Partito democratico, chiarendosi bene le idee su questo punto cruciale. Il nuovo Partito non può nascere - e non nascerà - come Minerva dalla testa di Giove. Ci vuole tempo ed energia per farlo venire alla luce con gambe capaci di camminare, se davvero si vogliono sperimentare strade nuove, mettendosi alle spalle vecchie tradizioni legate alle esperienze della politica di massa proprie del Novecento. Ma una cosa è già chiara: se vuole avere un futuro questo Partito deve impemarsi su

nuove forme di partecipazione, su un nuovo «respiro» della politica e anche su un nuovo «linguaggio» politico capace di rimettersi in sintonia con i bisogni quotidiani della gente, spezzando le logiche chiuse - a volte addirittura oligarchiche - in cui la politica si è serrata negli ultimi decenni. Se il cammello del partito democratico non passa attraverso questa cruna - varando, quanto prima, anche la nuova riforma elettorale - difficilmente avrà un presente, tanto meno un futuro; e una vita difficile avranno anche il governo e lo schieramento di centrosinistra di cui esso è espressione. Forse è venuto il momento di svegliarsi e di capire l'entità dei problemi - ma anche le straordinarie opportunità - che le incertezze e le inquietudini che percorrono il paese - e tutti gli schieramenti - pongono anche al centrosinistra.

PROVOCANDO

## E io dico: la droga va depenalizzata

RENATO BARILLI

**F**orse è davvero una provocazione inutile e temeraria, quella che sto per emettere, se solo si pensa alle mille difficoltà e resistenze incontrate dal ministro Livia Turco nella sua proposta di alzare di poco il quantitativo di marijuana consentita per uso personale. Ma si consideri quale liberazione sarebbe giungere a depenalizzare totalmente il ricorso alla droga. Abbiamo l'esempio calzante fornito dal proibizionismo antialcolico stabilito negli Usa tra le due guerre. Gli effetti negativi sono sotto gli occhi di tutti, e appare francamente strabiliante che allora l'opinione pubblica non lo comprendesse. Fu il modo migliore per finanziare il gangsterismo e per incrementare, piuttosto che ridurre, l'uso degli alcolici. La cosa si ripete perfettamente ai nostri giorni: il veto di coltivare e spacciare la droga è senza dubbio la miglior fonte di finanziamento per la criminalità organizzata, che può anche approfittare del reclutamento di mano d'opera presso le vittime dello spaccio, indotte a procurarsi ad ogni costo la sostanza desiderata. E quale immobilizzo di forze dell'ordine, nel tentativo accanito di bloccare il fenomeno! Ma, si dice, se la droga diventa libera, chi salverà la nostra gioventù da un abbruttimento sistematico, da una caduta generale nel vizio? Forse però che questo pericolo si è concretato nel caso dell'alcolismo, che pure resta la piaga sociale predominante? Per cui, a rigore, se proprio fossimo mossi da preoccupazioni di salute pubblica, tanto varrebbe reintrodurre proprio il divieto di ricorrere agli alcolici, il che oggi parrebbe assurdo a tutti. Tra qualche decennio chi si volgerà indietro a considerare l'attuale proibizionismo verso le droghe pesanti reterà ugualmente sbalordito per l'adozione di un provvedimento così inefficace e nocivo.

## Caro Paolo Prodi, gli anziani produttivi? Eccoli

BETTY LEONE\*

**L'**articolo di Paolo Prodi, pubblicato domenica 3 dicembre su l'Unità affronta finalmente il tema della partecipazione degli anziani alla vita politica e sociale del paese. Il tema è di vitale importanza se si tiene conto del fatto che l'allungamento dell'attesa di vita è un fatto strutturale delle società avanzate e in particolare dell'Europa, dove il sistema di welfare ha permesso una maggiore estensione delle condizioni di benessere. Perciò condivido che l'invecchiamento della popolazione non possa essere affrontato solo sul versante del prolungamento della vita lavorativa e della riduzione della spesa pensionistica, ma debba riguardare l'insieme della politica del governo, dalle scelte di redi-

stribuzione della ricchezza a quelle sociali, fino alle strategie di sviluppo, che devono includere il ruolo che gli anziani possono avere per il rilancio della produttività e il mantenimento dei legami sociali.

Non può sfuggire tuttavia che in questa ottica è paradossale continuare ad insistere sulla riduzione della spesa pensionistica che in prospettiva, dato l'aumento della popolazione anziana significa immaginare una società in cui gli anziani saranno più poveri e quindi più emarginati. Mi auguro, dunque, che l'articolo di Paolo Prodi possa contribuire a stimolare un dibattito su queste questioni tra le forze politiche, non solo in vista del futuro partito democratico, ma anche per valutare la congruità delle politiche economiche del governo fino ad ora

assai povere di attenzione per i pensionati, come è evidente dalle scelte compiute nella legge finanziaria ora in discussione. Mi stupisce però che in più punti dell'articolo si rimproveri al

**Lei rimprovera al sindacato di non essersi posto il problema del mantenimento degli anziani nella vita sociale attiva. Eppure in Italia c'è un modello assai originale di aggregazione dei pensionati**

sindacato di non essersi posto il problema del mantenimento degli anziani nella vita sociale attiva.

Questa affermazione sembra ignorare che in Italia esiste un

modello assai originale di aggregazione sindacale dei pensionati. Infatti, a differenza di quanto avviene negli altri paesi europei, i sindacati confederali, Cgil, Cisl e Uil, associano i pen-

sionati non in ragione della loro vita lavorativa, ma in ragione della loro condizione di pensionati ed anziani. In particolare, lo Statuto dello Spi Cgil definisce come sindacato dei

«pensionati e degli anziani», e permette l'associazione anche di chi non proviene dal lavoro dipendente (per esempio le casalinghe) purché abbia raggiunto l'età pensionabile. Il cuore delle nostre politiche riguarda esattamente i temi proposti dall'articolo in questione e si concretizzano in una attività diffusa di contrattazione sociale con gli enti locali e di insediamento territoriale con migliaia di sedi sparse in tutta Italia che fungono da punto di incontro e di sostegno per gli anziani. Abbiamo fatto di più: da 16 anni lo Spi, con Cgil, hanno promosso e sostengono l'Auser, un'associazione di volontariato che conta quasi 300 mila volontari e che offre attività e servizi sociali non solo agli anziani, ma a tutta la comunità in cui opera.

Del resto lo stesso slogan del nostro ultimo congresso, tenutosi a febbraio di quest'anno, «Protagonisti consapevoli», sintetizza le nostre scelte strategiche. Basta consultare il nostro sito www.spi.cgil.it per rendersi conto di quanto siamo impegnati nelle politiche di valorizzazione della risorsa anziani; questo impegno ci viene innanzi tutto dalla consapevolezza di rappresentare 3 milioni di iscritti. Non posso fare a meno perciò di chiedermi perché, anche a sinistra, si continui a rappresentare il sindacato come una forza arretrata, incapace di cogliere le trasformazioni sociali e del mercato del lavoro, sostanzialmente conservatrice e corporativa. A chi conviene continuare a ignorare che proprio la struttura confederale del sindacato italiano ha invece permesso di

mantenere vivi i valori come la solidarietà e la democrazia partecipata? Naturalmente non possiamo dimenticare che la nostra natura sindacale ci impone di tutelare il reddito ed i diritti sociali dei nostri iscritti. Perciò continueremo a chiedere la rivalutazione delle pensioni, ferme a 14 anni fa, l'approvazione di una legge sulla non autosufficienza, l'accesso per tutti al servizio sanitario nazionale, una rete di servizi sociali efficace ed efficiente, un assetto urbano che permetta la mobilità e la sicurezza degli anziani. Non si tratta di politiche vecchie; si tratta di garantire le condizioni minime per permettere alle donne e agli uomini anziani di esercitare la propria cittadinanza attiva.

\*segretaria generale dello Spi Cgil